

Volta Paper 04

Un'Europa possibile — L'Unione alla prova della Brexit

di Simon Kuper

Sull'autore di questo paper

Simon Kuper è uno scrittore britannico. Dopo aver studiato a Oxford e a Harvard, ha cominciato a scrivere di sport da “una prospettiva antropologica”. Ha iniziato a collaborare con il *Financial Times* nel 1994 e attualmente è editorialista fisso dell'edizione del weekend.

Sommario

1. **Introduzione: una prospettiva nuova ma poco elettrizzante per l'Europa – p.3**
2. **Il progresso è stato privatizzato – p.10**
3. **L'aroma del caffè: il piacere irrinunciabile di ogni europeo – p.13**
4. **L'Occidente sta vincendo la battaglia delle idee – p.16**
5. **L'Occidente non provoca più come una volta – p.19**
6. **Da Danny il Rosso a Danny l'ultimo europeo – p.22**
7. **Sesso, amore e il nuovo rapporto egualitario – p.25**
8. **Week end per soli uomini a Tallin e il successo dell'Europa – p.29**
9. **Urrà per i noiosi leader d'Europa – p.35**

Introduzione: una prospettiva nuova ma poco elettrizzante per l'Europa

A distanza di un paio di settimane da questo scritto, l'Unione Europea potrebbe iniziare a sgretolarsi. La Gran Bretagna– la nazione a cui appartengo–, ha indetto un referendum sul “Brexit” dalla UE che si terrà il 23 giugno.

Il grande divario è quello che separa i cittadini britannici a cui non piace l'Europa e vogliono lasciarla, da quelli che preferiscono rimanervi anche se di malanimo.

Probabilmente alla fine il Paese voterà per restare, ma ci sono buone possibilità che si opterà per il contrario.

D'altronde, ogni qual volta agli europei viene data la possibilità di votare su questioni legate all'Europa, questi votano a sfavore. E se gli inglesi dovessero lasciare l'Europa, chi saranno i prossimi?

L'altra sera ho cenato con un consulente del presidente francese François Hollande, il quale ha ammesso «se facessimo lo stesso referendum qui, non sono sicuro che otterremmo il ‘giusto’ risultato».

Tale affermazione probabilmente risulterebbe ancora più vera in Italia o in Spagna.

D'istinto mi sento europeo: sono un cittadino britannico (a onor del vero sono nato in Uganda), sono cresciuto nei Paesi Bassi, ho studiato Storia e Tedesco all'università e nel 2002 ho vissuto a Parigi, più che altro perché lì sono riuscito ad acquistare un appartamento a una cifra del tutto irrisoria.

Questa raccolta di articoli è il risultato degli anni in cui ho vissuto, viaggiato, letto e scritto dispacci da qualsiasi area del continente (sebbene soprattutto dal freddo nord-ovest).

Scrivo per il *Financial Times* che ha una linea nettamente filo-europea.

Eppure non sono più un accanito europeista. Non molti europei al di sotto dei sessanta anni lo sono. Allo stesso tempo, mi piacerebbe che l'Europa adottasse una nuova prospettiva per rimpiazzare quella vecchia che ormai non funziona più.

Penso di averne trovata una adatta, un'idea nata nei miei svariati viaggi nel Vecchio Continente. È di stampo britannico, non di certo esaltante, ma potrebbe funzionare.

Innanzitutto dobbiamo stabilire quali aspetti della vecchia visione debbano essere scartati. L'unità europea venne messa in piedi a partire dagli anni Cinquanta da uomini– ebbene sì, erano quasi tutti maschi– i cui ricordi formativi erano legati ai due conflitti mondiali. Helmut Kohl– il cancelliere tedesco che alla fine cedette allo sprone francese di creare l'euro– non dimenticò mai il giorno in cui il suo amato fratello maggiore Walter partì per il fronte nel 1944.

Walter, ancora adolescente, era ritornato a casa in licenza dall'esercito per pochi giorni. Quando dovette ritornare in guerra, il giovane Helmut lo accompagnò alla fermata del tram. Walter salì sul mezzo, si girò verso il fratello e all'improvviso disse: «Prenditi cura di te, io non ritornerò mai più. E soprattutto occupati della mamma». Walter morì un paio di giorni dopo, colpito da un aeromobile a bassa quota.

Quel «mai più» diede l'avvio alla creazione di un'Europa unita. L'idea era che se i paesi europei non avessero collaborato tra loro, sarebbero stati destinati allo scontro continuo.

Ma questa visione ha perso vigore. Ad oggi, dopo il più lungo periodo di pace che l'Europa occidentale abbia mai sperimentato, quasi nessuno crede ancora che ci sia bisogno di Bruxelles per fermare i tedeschi dall'attraversare la Linea Maginot.

I ricordi bellici hanno incoraggiato tedeschi, francesi e italiani del dopoguerra a pensare a se stessi come europei. Ma pochi hanno raggiunto un agognato luogo di felicità: i sondaggi hanno sempre dimostrato che l'idea di "europeo", nel migliore dei casi, è soltanto una delle identità multiple che le persone attribuiscono a loro stesse. Qualcuno potrebbe considerarsi un senese, un toscano, un italiano, una donna, una madre, una farmacista o– e forse solo in un secondo momento– anche un europeo. Quella "europea" non è mai stata un'identità in nome della quale la gente si è detta disposta a morire. E negli ultimi anni, poiché gli europei hanno litigato e preteso soldi gli uni dagli altri nelle infinite e preoccupanti crisi dell'euro, quest'identità comune si è ulteriormente indebolita. È chiaro che questa non può costituire un elemento fondante in una nuova visione dell'Europa.

Né tantomeno gli europei ripongono molta fiducia nella macchina burocratica di Bruxelles. La loro sfiducia è comprensibile.

A volte devo prendere il treno da Parigi a Bruxelles per un meeting in uno di quei malandati edifici del *quartier Européen*. (Mi è stato detto che

Bruxelles era una delle più belle città d'Europa. È sopravvissuta persino alla guerra, poi gli architetti l'hanno rovinata).

Un giorno partecipo a un dibattito sulle partite di calcio truccate. Uomini bianchi riuniti all'interno di una sala conferenze nel ventre del Parlamento Europeo. Ognuno fa un discorso su come la propria organizzazione abbia firmato o sia in procinto di firmare vari trattati che condannano le partite truccate. Ognuno di loro parla in quell'insipido Globish- l'inglese burocratico semplificato- che ormai è diventato la lingua franca non ufficiale di Bruxelles. Tutti i discorsi sono così tediosi che nessuno se li scioperebbe se non costretto per ragioni professionali.

In quella circostanza, ciascun oratore esprime soddisfazione sull'attuale stato della lotta contro il calcioscommesse. Io sono il moderatore e dopo le varie conclusioni domando: «C'è qualcuno in grado di nominare una politica soddisfacente nel rilevare le partite truccate e punirle?». Silenzio. Nessuno è in grado di indicarne una.

Non voglio essere severo. Molti sistemi politici (e di sicuro i sistemi aziendali) sono disfunzionali e inefficaci nel fornire soluzioni. Ma quella mattina a Bruxelles è servita per rendermi conto di nuovo di tutto ciò che non va.

Il tedio soffuso è semi- intenzionale, designato per scoraggiare i media e il pubblico dal prestare attenzione a ciò che accade, e ciò dà ai burocrati ancora più libertà.

La mancanza di soluzioni è un fenomeno tipico, ma non è solo colpa di Bruxelles. Il calcioscommesse è difficile da sanare perché è un problema internazionale: ci possono essere gangster russi che corrompono calciatori zambiani per decidere l'esito di una partita in Finlandia e poi scommettere sul risultato con un allibratore cinese. Nessun organismo o forza di polizia ha il potere di controllare tutti questi elementi.

In effetti quasi tutti i problemi cruciali della società odierna sono internazionali: dal terrorismo all'evasione fiscale fino ai cambiamenti climatici.

Bruxelles, così come i singoli governi, non ha il potere di fare molto al riguardo.

Ma ai burocrati presenti a quella riunione tali questioni non sembrano interessare molto. Bruxelles è un posto comodo per fare carriera, che non effettua molte verifiche su un salario esentasse. I burocrati sono talmente ben pagati che un ufficiale greco o bulgaro di ruolo presso la Commissione,

farebbero qualsiasi cosa pur di trascorrervi l'intera carriera, piuttosto che ritornarsene a casa e vivere con una frazione di quel salario.

Bruxelles è diventata una delle tante mangiatoie d'élite del mondo contemporaneo.

Il nostro incontro sul calcioscommesse è come una di quelle inutili e tediose mattinate risalenti ai tempi della scuola. Quando finisce, tutti pensiamo «Evviva, urrà!», ma non appena scappiamo per pranzo, un eurodeputato sale sul podio e ci richiama ai nostri posti. Cosa vorrà mai dirci? «Congratulazioni per il lavoro svolto stamane!» La vita di un europarlamentare è così impotente e priva di scopo, che tanto vale godere del cerimoniale.

La risposta federalista a tutta questa disfunzione è: diamo più poteri a Bruxelles. Fondiamo una Commissione abbastanza autorevole da prendersi carico dei problemi transfrontalieri come il calcioscommesse e assegniamo al Parlamento Europeo abbastanza poteri da sovrintendervi. Solo in questo modo Bruxelles acquisterebbe davvero vigore. In teoria, è un'argomentazione ragionevole. Nella pratica, non si verificherà mai. Nemmeno nella più remota delle ipotesi l'insieme dei 28 stati membri converrebbe nel riconoscere più poteri a Bruxelles. Basta ricordare che nel 2005 il pubblico olandese e francese bocciò la Costituzione Europea – e ciò avveniva nei bei vecchi tempi precedenti il crash finanziario e la crisi dell'euro; prima che gli europei si infuriassero sul serio contro le loro stesse élite.

Viviamo in un mondo globalizzato privo di forti istituzioni internazionali che lo regolamentino e non dobbiamo far altro che accettarlo. Che lo si voglia o no, la realtà è che non ci sarà mai un Sovrastato europeo. Tutto ciò che i federalisti un tempo sognavano – un esercito europeo unificato, una politica estera uniformata, l'unione fiscale e persino un'unica squadra olimpica – non si concretizzerà mai. L'unica cosa che i 28 stati membri sono riusciti ad ottenere in tempi recenti, sono delle norme bancarie comuni. Ciascun inglese che ha in mente di votare in favore del Brexit per paura di un crescente Leviatano europeo, può risparmiarsi la fatica: questo Leviatano è vecchio, malato e svingorito.

L'attuale stato dell'Unione Europea mi è stato descritto alla perfezione da una donna francese, un'assistente del presidente François Mitterrand al suo seguito durante la conferenza di Maastricht del 1991 in cui fu creato l'euro. All'epoca, mi disse che la gente riteneva che una moneta unica avrebbe avviato una nuova fase dell'integrazione europea ma, con il senno di poi,

si rese conto che l'euro poneva *fine* al ciclo di integrazione. In un futuro abbastanza prevedibile, l'integrazione in Europa non si espanderà oltre. Oggi il progetto europeo consiste nel cercare di smaltire l'euro indigesto e nel litigare sui rifugiati.

Ne consegue che una nuova visione dell'Europa deve essere costruita al di là del ricordo del secondo conflitto mondiale, di una forte unità europea o del sogno federalista. In definitiva, ad affermarsi sarà una visione piuttosto britannica dal momento che la guerra, l'uropeità e il federalismo non sono mai stati degli elementi portanti nell'approccio inglese all'Europa.

Quello che gli inglesi desideravano era soprattutto un'ampia zona di libero scambio. Pensare all'Europa in questa maniera più limitata, non esclude l'affermazione di una nuova visione.

Il primo elemento di questa nuova visione deve essere il riconoscimento dei successi ottenuti. Il primato dell'Europa non consiste soltanto nella disoccupazione giovanile e nell'euro. Anzi: come sostengo in questa raccolta, l'Europa può rivendicare l'affermazione della società migliore nella storia dell'umanità.

Il filosofo Americano John Rawls sosteneva che una società giusta è quella in cui gli individui sarebbero disposti a essere inseriti a caso, senza sapere in anticipo se da ricchi o poveri. Oggi, l'Europa occidentale è la società che si avvicina di più a questo modello (in particolar modo la Scandinavia). Ancora adesso, io preferirei essere povero a Roma che esserlo a Shanghai o a Detroit. Noi europei viviamo più a lungo, non combattiamo più guerre sul nostro territorio e ci prendiamo cura dei poveri, dei malati e degli anziani molto meglio di qualsiasi altra società. Non siamo solo più liberi, ma anche più ricchi dei nostri presunti rivali russi o cinesi. Siamo persino riusciti a diffondere la democrazia, prima nella penisola iberica e in Grecia, e poi nell'Europa dell'Est. È vero che l'Ungheria e la Polonia stanno compromettendo tale ideale di libertà, ma è sufficiente pensare cosa erano questi paesi prima che iniziassero ad aderire al canone dell'Europa occidentale.

Esiste una tesi secondo la quale gli ultimi sessanta anni hanno coinciso con il trionfo dell'Europa. È vero, molti dei confini aperti di Schengen oggi sono semi-chiusi: per anni si è potuto saltare sul treno Parigi-Bruxelles a pochi secondi dalla partenza, ma a causa dei recenti attacchi terroristici, ci si deve presentare con mezzora di anticipo per passare attraverso il metal detector. Eppure, nonostante questo, l'Europa si è avvicinata al miracolo

della libera circolazione transfrontaliera di merci e di persone molto più di quasi qualsiasi altro raggruppamento regionale nella storia.

Cerchiamo di non esacerbare i nostri problemi. L'Italia costituisce un'eccezione dal momento che dal 1999 ad oggi non ha registrato pressoché alcuna crescita economica. Tuttavia in quasi ogni altro paese dell'eurozona, il reddito medio è quasi ai suoi massimi storici. Dobbiamo convivere il terrorismo, ma lo facevamo anche negli anni Settanta e in quella circostanza ce la siamo cavata. Sì, l'afflusso di migranti del 2015 ci ha colto di sorpresa e ha causato disordine e dispute, ma nel giro di pochi mesi siamo riusciti a contenerlo egregiamente. Poco tempo fa un funzionario tedesco addetto all'immigrazione presso la cancelleria di Angela Merkel mi ha detto «*Wir haben es geschafft*». («L'abbiamo fatto») ricalcando le famose parole della Merkel, «*Wir schaffen das*» («Ce la faremo!») quando l'afflusso ha avuto inizio. La Germania ha accolto un milione di migranti, li ha ospitati a dispetto dei problemi iniziali e ha addirittura spazio per accoglierne altri 200.000.

«Se tutto rimane così com'è, potremo davvero dire di avercela fatta». È un magnifico risultato, ma non è stato sbandierato a dovere.

In fin dei conti, noi europei non ci siamo comportati poi così male e potremmo addirittura comportarci meglio se riuscissimo a perfezionare i meccanismi che ci consentono di imparare gli uni dagli altri. Non ci sarà mai una politica comune sull'istruzione– né probabilmente avrebbe ragione di esistere– ma molte università d'Europa sono già migliorate da quando il “Processo di Bologna” le ha spinte a emulare la laurea triennale breve di fattura inglese. Ora molti sistemi scolastici europei stanno cercando di rubare delle idee dall'alunno più sveglio di tutta la classe, la Finlandia.

Questo apprendimento intra-europeo si sta affermando quasi in ogni sfera, solitamente attraverso iniziative locali e senza troppe direttive da Bruxelles. Ho trascorso la mia giovinezza nei Paesi Bassi pedalando sulle corsie delle piste ciclabili olandesi che sono sicure e perfette, e il centro di Londra le ha finalmente emulate.

A questo va aggiunto quello che forse è il più importante esempio di apprendimento reciproco: l'Italia ha finalmente iniziato a rendere il mercato del lavoro più flessibile, sulla scia di ciò che ha fatto la Germania all'inizio degli anni 2000. Un giorno persino la Francia potrebbe accodarsi.

Come sostengo in questa raccolta, se l'Europa occidentale visse la rivoluzione scientifica quattrocento anni fa, lo fece perché poteva disporre di

pensatori di diversi paesi che facevano circolare le idee attraverso i confini, da Copernico a Galileo a Bacone. Anche oggi, lo scambio di idee potrebbe aiutarci a preservare quella che resta la migliore qualità di vita al mondo.

Se l'Europa verrà costruita, verrà costruita a pezzettini, a partire dalla base e beneficiando dalle differenze nazionali, piuttosto che cercando di cancellarle. Questo non è federalismo, si tratta di una visione più modesta. Ma io sono pur sempre un inglese, e probabilmente la mia è la visione più ottimistica che l'Europa possa permettersi al momento.

Simon Kuper, Parigi, 15 aprile 2016

Girato l'angolo di casa mia a Parigi c'è un caffè chiamato Le Progrès. Mi immagino le assi del pavimento un secolo fa, calpestate dai primi socialisti francesi con i cappelli e i baffi elaborati. Erano uomini– ebbene sì, si trattava per lo più di maschi– che credevano nel progresso. Si incontravano nei caffè e nei saloni dell'area orientale di Parigi per discutere come riscattare le masse dalla povertà e ritenevano che l'umanità si fosse lentamente risolledata, come un vecchio ascensore che sferraglia verso l'alto, nel momento in cui i filosofi parigini del XVIII secolo avevano riscoperto l'idea di “progresso”.

La fiducia occidentale nel progresso è colata a picco per decenni, ma ora ha toccato davvero il fondo. Chiunque ritenga ancora oggi che la politica risolleverà l'umanità viene considerato un fanatico. Eppure questa idea non è svanita del tutto, è stata solamente privatizzata. Così come quei primi socialisti parigini credevano nel progresso dell'umanità, allo stesso modo gli occidentali contemporanei pensano sempre di più al proprio interesse personale. Non sanno se le generazioni future staranno meglio, ma stanno facendo di tutto affinché questo sia vero per i propri figli. Solo quattro anni fa, il credo nel progresso non era ancora morto. Barack Obama diventò il presidente del mondo con lo slogan progressista non plus ultra “Yes we can”. Dopo aver vinto la nomination democratica, dichiarò: «È il momento in cui l'innalzamento degli oceani ha cominciato a rallentare e il nostro pianeta ha iniziato a guarire». Sono parole che oggi risuonano molto lontane, ma nel 2009, con l'avvicinarsi del vertice di Copenaghen delle Nazioni Unite sull'ambiente, in molti ancora pensavano che il pianeta potesse risolvere la questione del riscaldamento globale. Gli ultimi tre anni sono stati particolarmente sterili in termini di progresso. I grandi movimenti politici occidentali si guardano alle spalle e promettono di ritornare a un'epoca d'oro, che il Fronte Nazionale di Marine Le Pen situa approssimativamente nel periodo antecedente alla globalizzazione, mentre il Tea Party identifica con l'anno 1776. Chissà cosa penserebbero i padri fondatori degli Stati Uniti– loro stessi fautori del progresso– se sapessero di coincidere con la fine della storia. Probabilmente ne sarebbero avviliti.

L'idea che Obama o Mitt Romney possano condurci in un mondo utopico sembra ridicola, qualcosa preso dalla vecchia rivista statunitense Mad. Nessun politico occidentale incarna più la speranza. La notte di maggio in cui François Hollande è diventato il Presidente della Francia, ho vagato fino alla Bastiglia per vedere le gente impegnata a celebrare. Non che ce ne fosse molta: quasi nessuno al di sopra dei trent'anni e molte persone in piazza sembravano essere venute solo per osservare, proprio come me. L'euforia che si respirava riguardava non tanto l'investitura di Hollande, quanto lo spodestamento del suo predecessore Nicolas Sarkozy. I politici non cercano più di presentarsi nelle vesti di redentori, ma come dei manager: questo vale per Romney, Mario Monti e persino per Hollande. Ciò non sorprende affatto dal momento che sin dal 1945 il managerialismo di Dwight Eisenhower o di Bill Clinton ha funzionato molto meglio dell'utopismo di, poniamo, Pol Pot. Come scrisse George Orwell nel 1943: «I propositi di migliorare la condizione umana solitamente falliscono e, rispetto all'ottimismo, il pessimismo ha molte più occasioni di affermare 'Te lo avevo detto'». Lo scorso mese in Ucraina, un dissidente liberale si interrogava su chi potesse essere il leader ideale per il Paese, dato che tutti gli altri avevano fallito. Se ne uscì con il nome di Lee Kuan Yew o del Generale Franco. Il progresso è svanito non solo dalla politica, ma anche dalla vita pubblica: le biblioteche municipali inglesi, un tempo emblema dell'avanzamento sociale, oggi vengono chiuse.

In realtà il progresso è solo diventato privato. Le classi medie occidentali credono sempre di più nel progresso applicato alla propria vita. Leggono libri di auto-aiuto, seguono lezioni di cucina, fanno diete, smettono di fumare, "ristrutturano" la casa e hanno inventato una nuova moda genitoriale nota come "formazione concertata" che designa una specie di educazione non-stop per i propri figli simile a quella quei socialisti baffuti avevano concepito per i lavoratori dell'epoca. Ho capito quanto sia diventato ossessivo questo miglioramento di sé durante una riunione familiare, dove tutti gli over quaranta bevevano alcool a pranzo e nessuno al di sotto dei quaranta lo faceva. Non a caso, mentre i primi socialisti sognavano di concedere del tempo libero ai lavoratori, la nuova idea privata di successo distrugge il divertimento. Le feste stanno alla connessione in rete come i bar stanno ai laptop; il sesso è un modo come un altro per bruciare calorie. Oggi la terrazza de Le Progrès è piena di gente magra e depilata, i cui corpi reclamano

il concetto di progresso privato attraverso il lavoro incessante. Eppure quei primi socialisti parigini avevano ragione: l'umanità si trova dentro un ascensore. Le società possono progredire; è solo che le politiche che rendono questo possibile sono noiose e poco esaltanti. A dispetto della crisi economica non siamo mai stati così bene. Le guerre si stanno estinguendo, l'aspettativa di vita sta crescendo pressoché ovunque, le situazioni di povertà estrema stanno diminuendo, la democrazia si sta diffondendo e noi stiamo persino diventando più felici. L'«Indagine mondiale sui valori» ad ampio spettro sociale-scientifico, ha aggregato i sondaggi nazionali condotti tra il 1981 e il 2007 e ha riscontrato che la felicità è aumentata in 45 dei 52 paesi studiati. La ragione è la seguente: «Lo sviluppo economico, la democratizzazione e l'aumento della tolleranza sociale hanno accresciuto la misura in cui le persone percepiscono di avere libera scelta». E il libero arbitrio rende le persone più felici. Come al solito, Orwell aveva ragione: «Il progresso non è un'illusione; può avvenire, ma è lento e invariabilmente insoddisfacente». E l'idea di progresso è stata privatizzata in modo troppo avventato.

Aprile 2013

L'aroma del caffè: il piacere irrinunciabile di ogni europeo

A volte si sente proprio il bisogno di un caffè e del suo inconfondibile aroma. Di recente arrivando a Torino mi sono precipitato subito verso il bar più vicino e ho ordinato un macchiato. Sono stato servito da una donna attraente e ho bevuto il mio caffè in piedi al bancone: tutta questa perfezione è costata solo un euro. Poi ne ho bevuto un altro. Il locale era del tutto ordinario, con le tovagliette sbiadite e dei pensionati barcollanti in un angolo. Dopo un momento così economico di pura felicità – che puoi ottenere nella sua forma più pura solo in Italia – ti viene pensare: le cose vanno davvero così male in Europa? La vita qui è meglio di quanto ci si possa immaginare guardando i notiziari televisivi.

Innegabilmente molta gente in Europa sta soffrendo. I livelli di disoccupazione sono altissimi da quando si sono registrati dei primati in Francia (3.2 milioni) e Spagna (6 milioni) e le cattive notizie aumentano ogni giorno.

Il Vecchio Continente sta attraversando un momento terribile – a patto che non lo si confronti con qualsiasi altro continente e qualsiasi altro periodo nella storia. Si pensi a titolo d'esempio alla Spagna colpita dalla crisi: lo spagnolo medio adesso vive fino a 82 anni, sette anni più a lungo rispetto al 1980 (secondo quanto riportano le stime dell'Organizzazione Mondiale per la Salute, la maggior parte dei paesi in cui le persone riescono a raggiungere gli 82 anni sono europei). Nonostante gli anni di crisi, il reddito attuale di uno spagnolo medio è ancora il doppio rispetto a quanto non fosse nel 1980. In generale, questo sembra teso verso un graduale miglioramento in tutta l'Unione. A dispetto della crisi, ad esempio, i tassi di criminalità hanno continuato a diminuire nella maggior parte dei paesi occidentali: secondo quanto riporta l'Ufficio britannico per le Statistiche Nazionali, le strade d'Inghilterra non sono mai state così sicure in oltre trenta anni.

È fondamentale rendersi conto che la vita di molte persone non è stata affatto colpita dall'ultima fase nella crisi dell'Eurozona. Un nuovo farmaco contro il tumore al seno spesso concorre di più alla felicità collettiva che non un buon nuovo primo ministro, e questi risultati vengono distribuiti equamente in Europa. Ecco perché sette su dieci dei migliori paesi nell'in-

dice stilato dal World Economic Forum sul gender gap sono europei, mentre sei figurano invece nella top ten dell'Indice di Percezione della corruzione di Transparency International. Quando la CIA ha valutato 136 Paesi per l'uguaglianza dei redditi, i 17 più equanimi sono risultati essere europei. Non c'è da meravigliarsi se la Spagna e persino la Grecia sbaragliano il Qatar nell'Indice di Sviluppo Umano delle Nazioni Unite.

Quasi tutte le economie emergenti sono in ritardo di decenni rispetto a noi: secondo le stime della Banca Mondiale, i redditi medi di Russia, Brasile e Cina sono ancora al di sotto della metà di quello della Grecia, eppure la crescita relativa di questi paesi genera paranoia. L'opinionista americano Thomas Friedman afferma spesso che la Cina e l'India «ci stanno mangiando il pranzo», ma dal momento che l'economia globale non è un gioco a somma zero, sarebbe più esatto dire che i cinesi e gli indiani lo stanno preparando: più diventano ricchi, più si possono permettere di sfruttare i nostri prodotti ad alta gamma ingegneristica, le camere d'hotel, i beni di lusso, le università ecc...

Vale poi la pena notare come abbiano retto bene le democrazie europee nei cinque anni di crisi. Nel 1981, al tempo in cui venivano sparati colpi nel Parlamento iberico, lo spagnolo medio temeva ancora la possibilità di un golpe fascista. Al giorno d'oggi ogni paese europeo occidentale può considerarsi una democrazia sicura. Contrariamente alle previsioni, l'estrema destra d'Europa non è insorta in massa durante la crisi, come nota il gruppo di ricerca e di consulenza Counterpoint di stanza a Londra, né tantomeno ha subito dei grossi attacchi terroristici dal 2005 in poi.

Circa dieci anni fa, gli opinionisti americani preannunciavano che l'antisemitismo o l'astio degli immigrati musulmani, se non entrambi i fenomeni, avrebbero distrutto l'Europa. Nel 2004 l'ambasciatore americano presso l'Unione Europea Rockwell Schnabel, dichiarò che l'antisemitismo continentale stava «diventando tanto nocivo quando lo era stato negli anni Trenta del secolo scorso». Era un'asserzione ridicola, e Schnabel dovrebbe avvedersene.

Ancora più rilevante, inoltre, il fatto che il prossimo giro di ostilità non dovrebbe coinvolgere l'Europa: se l'Iran, la Corea del Nord o Taiwan saltassero in aria, noi non saremo presenti dal momento che non abbiamo più le cannoniere. Lo scorso anno la spesa per la difesa asiatica ha superato quella europea per la prima volta dai tempi in cui iniziammo a conquistare il mondo cinquecento anni fa. Gli esperti della difesa lamentano la nostra

impotenza, ma il lato positivo è che i governi con degli eserciti forti sopravvalutano sempre la propria capacità di gestire una guerra, per poi essere risucchiati in orribili avventure. Questo non ci accadrà mai. È indubbio che quattrocento milioni di europei occidentali – solo il 6 per cento della popolazione globale – non governeranno più il mondo, ma a dirla tutta non è che lo desiderino particolarmente.

Quando anche la Serbia e il Kosovo faranno pace, allora sì che sapremo che sta accadendo qualcosa di eccezionale. Forse la UE si è davvero meritata il premio Nobel per la Pace e, data la nostra penuria di risorse naturali, gli altri Paesi ci lasceranno stare. Daniel Keohane, capo degli affari strategici al FRIDE, il think-tank europeo sulla politica estera, afferma: «Nessuno predirebbe un guerra in Europa che coinvolga delle superpotenze». L'Europa, dice Keohane, assomiglia sempre di più ad «un piacevole sobborgo della geopolitica».

Questa crisi non durerà per sempre; prima o poi toccherà a un altro continente essere fustigato dagli opinionisti per il suo modello ottuso. Un giorno i giovani d'Europa troveranno di nuovo lavoro e noi saremo solo una località amena con dell'eccellente caffè macchiato: a me vengono in mente posti peggiori in cui vivere.

Si potrebbe pensare che l'Occidente sia in declino. Il Qatar sovvenziona i ribelli siriani, mentre la Russia fa restare a galla il regime. L'Oriente continua ad acquistare marchi occidentali: degli offerenti cinesi stanno inglobando il villaggio vacanze francese ClubMed e con buone probabilità acquisteranno anche Smithfield, il più grande produttore mondiale di carne di maiale. Entro il 2016 la Cina dovrebbe diventare la più potente economia al mondo e non stupisce dunque che il governo britannico sia ossessionato dal timore di perdere «la competizione globale».

Ma inquadrato in un'altra prospettiva, l'Occidente sta diventando sempre più dominante e sta vincendo la battaglia delle idee: le università, i media, i libri, le celebrità, i marchi, la nostra stessa lingua e persino i nostri sogni dominano il discorso globale. Non che «la cultura occidentale» sia in alcun modo superiore, ma di fatto i suoi prodotti hanno completamente conquistato la mentalità dell'uomo medio. Alla lunga, questo vale quanto il predominio economico.

Me ne sono accorto proprio lo scorso mese in visita a Mosca. La maggior parte degli espatriati occidentali che ho incontrato era lì per ragioni economiche (“il bonus sul salario” moscovita e il “bonus tasse”) e ha piantato a casa moglie e figli. Nel frattempo i russi ricchi mandano i figli nei collegi britannici e nelle università americane: nessun dei due gruppi sembra intravedere il proprio futuro nel paese che li mantiene.

Ancora non si vedono molti occidentali preparare i propri figli per gli atenei russi o cinesi. A dirla tutta, nelle classifiche di Shanghai delle migliori università del mondo, quelle americane e quelle dell'asse Oxbridge occupano le prime 19 posizioni. L'università statale di Mosca– l'ateneo con la posizione più alta tra le economie emergenti– si posiziona solo all'ottantesimo posto.

In ogni altro settore la Cina e la Russia, al pari di altre economie emergenti, sono ancora prive di influenza culturale; la loro apertura al mondo ha semplicemente offerto alla cultura occidentale più terreni da fagocitare. Questo in parte è dovuto al dominio dell'inglese, una lingua che continua a beneficiare di tre fattori: semplicità (fatta eccezione per lo spelling), Impero

britannico e Novecento americano. Pochi sono disposti a imparare 3.500 caratteri per poi essere in grado di leggere un giornale cinese. Ecco perché stando alla classifica Alexa, i 35 notiziari online più popolari al mondo sono in inglese. Non stupisce dunque che Al-Qaeda abbia allestito il suo più grande evento di *recruiting* in una capitale mediatica anglofona, New York, sebbene anche allora le sue idee non-occidentali facessero pochi adepti.

Lo stesso accade nel mondo dell'editoria: le traduzioni dall'inglese colmano gli scaffali di tutto il mondo. Nel 2012, i tre best-seller in Brasile sono stati i tre volumi della Trilogia *Cinquanta sfumature di grigio* di E.L. James. Al quarto posto c'era il romanzo *Game of Thrones* dell'americano George R.R. Martin. Sono pochi i libri cinesi ad essere tradotti, e persino la parte più esportabile della cultura cinese – la dedizione all'educazione – è stata resa popolare da un'autrice americana di origini cinesi, tale Amy Chua con il suo *“Ruggito della mamma tigre”*. Anche i marchi occidentali detengono il dominio mondiale: all'interno della lista di Forbes sui 100 brand più potenti al mondo, non compare alcun nome cinese, russo, indiano o arabo.

Questi prodotti promuovono le celebrità occidentali. Un amico inglese mi ha parlato di uno studente barbuto che una decina di anni fa gli si avvicinò per strada a Isfahan in Iran per chiedere: «Vieni dall'Inghilterra? Dopo Israele e l'America siete il nostro peggior nemico. Credi che David Beckham dovrebbe giocare sulla fascia destra o a centrocampo?».

Università, media, libri, marchi e celebrità uniscono le proprie forze per promuovere il modo di vivere occidentale che implica tacitamente la democrazia. Il sogno americano resta ancora un ideale potente nonostante non sia più accessibile per molti cittadini appartenenti a quella nazione. Il sogno europeo – una versione del sogno americano con reddito più basso – viene incarnato dal marchio Club Med.

In questo senso, il suo acquisto da parte della Cina è un sommo tributo.

Nel frattempo Pechino ha imposto il “sogno cinese” (un motto che pare il governo del paese abbia preso in prestito dal commentatore americano Thomas Friedman) che però ha meno fascino. A parte i nord-coreani, infatti, non ci sono molte persone che si introducono illegalmente in Cina per vivere tale sogno. Anche se l'ambizione offerta da Cina e Russia è apolitica – introiti ottimali per persone comuni – i paesi occidentali restano pur sempre decadi avanti.

Il dominio culturale dell'Occidente non dipende meramente dalla ricchezza, dall'inglese e dal vantaggio tipico dei pionieri, ma si fonda anche sulla libertà (sì, la parola merita di essere depurata dalla contaminazione impostata da George W. Bush). I paesi non-liberi raramente sviluppano stili di vita che vengono invidiati dall'esterno, e Russia e Cina scoraggiano attivamente la propria popolazione a produrre idee destinate al dialogo globale. Ecco perché i paesi emergenti con prodotti culturali d'asporto sono perlopiù delle democrazie. Le soap opera sud-coreane, messicane e brasiliane ottengono buoni risultati commerciali all'estero, così come il pop coreano e i film indiani. Va detto che il piccolo stato non democratico del Qatar ha creato una stazione TV globale molto più potente di quanto abbiano mai fatto Cina o Russia, ma la sua influenza non si estende oltre i Paesi di lingua araba.

La Cina e la Russia, a patto che non diventino democrazie anglofone, non otterranno facilmente un maggiore ascendente culturale a livello mondiale. Al momento l'Occidente domina il dialogo globale e questo è ciò che importa. Sebbene molti dittatori ammirino il modello politico cinese, i loro sottoposti preferiscono per lo più la democrazia. Non si vede nessuno al Cairo– o per quel che importa a New York– scendere in piazza per chiedere che il proprio Paese venga guidato da un partito comunista non eletto con alle spalle una storia di eccidio. La Cina e la Russia hanno ragione di preoccuparsi perché, quando le loro rispettive economie subiranno una battuta d'arresto, questa epoca finirà proprio come è finita la Guerra Fredda: fu il fascino della vita occidentale che portò al crollo del Muro di Berlino.

C'è una storia sull'anti-americanismo che lo scrittore americano P.J. O' Rourke ama raccontare. Nel 1984, mentre seguiva la guerra civile in Libano, continuava ad essere fermato ai checkpoint degli Hezbollah. Alla fine ne raggiunse uno costituito da adolescenti armati che indossavano magliette con su scritto "Uccidi il demonio americano". Quando O' Rourke mostrò il suo passaporto, un ragazzo iniziò a rimproverarlo - «spiegandomi che tutto ciò che c'era di sbagliato nel mondo era causato dall'America — povertà, guerra, ingiustizia, Sionismo». Alla fine il ragazzo si fermò e confidò a O'Rourke le sue intenzioni per il futuro: contava di andare a studiare odontoiatria a Dearborn. In Michigan.

La storia cattura perfettamente i sentimenti di molte persone nei confronti dell'Occidente: un miscela di avversione e di desiderio. Forse è proprio ciò che provarono i nativi americani verso Colombo nel 1492. I leader anti-occidentali come Osama bin Laden, Ayatollah Khomeini, Robert Mugabe e Hugo Chavez hanno distorto e sfruttato questi sentimenti avversi all'Occidente. Ma se l'Occidente sta davvero perdendo il suo rilievo globale, come si è visto di recente in Siria, allora i movimenti antioccidentali sono nei guai. Il declino militare ed economico dell'Occidente potrebbe ridurre l'ardore di chi gli è avverso. In altre parole, diventando più deboli, gli occidentali potrebbero essere più al sicuro.

Sin dai tempi di Colombo, noi europei abbiamo tenuto testa a chiunque, prima al tempo della colonizzazione, poi durante la Guerra Fredda e successivamente nella "guerra al terrorismo". A volte siamo intervenuti dalla parte dei cattivi contro i buoni, altre ancora abbiamo combattuto per il male contro il bene e ancora più spesso per il male contro il male stesso.

È vero che ci sono delle volte in cui è necessario intercedere. I "realisti" della politica estera sostengono che abbiamo bisogno di una presenza globale per proteggere i nostri interessi e c'è un fondo di verità in questo. In più, tali intromissioni danno ai rappresentanti della politica estera europea qualcosa da fare. Però il rovescio della medaglia è che se ci si continua ad immischiare, prima o poi si verrà colpiti.

Nel libro *Occidentalism*, Ian Buruma e Avishai Margalit spiegano che a dar fastidio ai non occidentali non furono solo le nostre cannoniere, ma contribuirono anche il nostro modello di capitalismo, i nostri predicozzi (che si rabbonirono solo dopo la raffazzonata guerra in Iraq) e la nostra licenziosità sessuale. Nel 1949 Sayyid Qutb, un pensatore egiziano appartenente ai Fratelli Musulmani, al tempo in cui studiava a Greeley nel Colorado osservò inorridito una giovane donna americana danzare con degli uomini sulle note di “*Baby, It’s Cold Outside*”. «Braccia avvinghiate ai fianchi, labbra contro labbra, petti ravvicinati» ricorda Qutb con disgusto (e desiderio) nello scritto *L’America che ho visto*.

Generalmente gli occidentali hanno trattato i non-occidentali come popoli assoggettati; ripetute umiliazioni di cui ancora oggi si intravedono tracce. Un editore iraniano, difendendo la sua decisione di tradurre uno dei miei libri senza corrispondere un compenso, mandò una mail che recitava: «Vorrei che lei meditasse sulla fonte di ricchezza dei Paesi a lei limitrofi. Cosa vi scorge: il risultato del duro lavoro di questi paesi, o forse l’esito dello sfruttamento di centinaia di milioni di persone appartenenti al Terzo mondo?».

Spesso, scrive il filosofo dell’economia Amartya Sen, i non-occidentali si consolano al pensiero che mentre l’Occidente ha i beni materiali, loro invece hanno il sentimento. Da qui tutte le invettive contro “il materialismo americano”. Ma, come annota Sen, gli anti-occidentali si sono degradati a furia di pensare e ripensare all’Occidente: «Dedicare la propria vita a screditare l’Occidente e a mandare in aria importanti edifici di rilievo (...) rispecchia un’ossessione per l’Occidente che soverchia tutti gli altri valori e priorità». Queste persone hanno delle “menti colonizzate”, sostiene Sen.

Ora le ossessioni anti-occidentali stanno svanendo e questo non è solo da ascrivere al fatto che l’Occidente si intromette di meno (eccetto in Pakistan e in Yemen dove stiamo contribuendo a mantenere vivi i focolai anti-occidentali). Abbiamo anche smesso di essere l’emblema mondiale del materialismo: adesso gli occidentali dileggiano i ricchi cinesi, arabi e russi per la loro passione per i gioielli vistosi. Le città dell’Est stipate di Gucci e grattacieli badano sempre di più alla forma, mentre l’Occidente con i suoi musei e antichi monumenti rivendica la sostanza. Non è affatto una coincidenza che mentre l’Occidente decade, i predicatori anti-occidentali come Chavez, Mahmoud Ahmadinejad e Bin Laden siano usciti dalla scena mondiale senza essere adeguatamente rimpiazzati. La famiglia Castro ora si

preoccupa più dei difetti di Cuba che non di quelli americani. Mugabe è il solo che ancora onora la Gran Bretagna scorgendone la malvagità ovunque – d'altro canto ha pure 89 anni.

La maggioranza dei giovani si preoccupa di meno dell'Occidente. Ntone Edjabe, editore camerunense della rivista pan-africana Chimurenga, dice della scrittura africana odierna: «non si scrive più dell'uomo bianco. Non ce l'ho con lui, non lo conosco nemmeno. Il tizio con cui ho un problema è il proprietario dello *shebeen*».

Gli Usa, un tempo il “Grande Satana” dei dimostranti iraniani, si sono ridotti ad un “Satana di piccole dimensioni” nella migliore delle ipotesi. La Gran Bretagna è invece il “Piccolo Satana”. Da qui a vent'anni potremmo vedere dimostranti di paesi remoti bruciare bandiere cinesi o terroristi che prendono di mira la Cina.

Con la nostra potenza economica e militare in declino, resterebbe solo una caratteristica presumibilmente occidentale a infastidire l'anti-occidente: la licenziosità sessuale. Ecco perché i populistici anti-occidentali scelgono la decenza sessuale come unico punto di forza. E quindi il velo si diffonde ancora di più i paesi islamici, mentre i populistici africani e i russi attaccano sia i gay sia il movimento femminista a seno scoperto Femen. Nish Gera, uno scrittore indiano e imprenditore di New York, la cui madre vomitò quando lui si dichiarò gay, afferma che la maggioranza degli indiani considera l'omosessualità una “malattia dell'Occidente”. Ma trasformare la lotta contro l'Occidente in una crociata contro il sesso potrebbe rivelarsi una mossa di reclutamento non molto strategica.

Nel 1968 Danny Cohn-Bendit contribuì a mandare in pensione Charles de Gaulle. Ora l'ex studente rivoluzionario si sta facendo una bella risata alle spalle del presidente francese François Hollande. Quest'ultimo ha reso nota la sua visione per la Francia da qui al 2025. «Allora, amico mio», afferma Cohn-Bendit rivolto all'assente Hollande utilizzando come sua abitudine il 'tu' del francese colloquiale, «scommetto che non ci arriverai mai a quella data. Come puoi farcela se ad una settimana dall'intervento in Libia frigni oltreatlantico e dici alla mamma che hai finito le munizioni? La Francia prova intervenire in Mali, è vero. Erano cinque aerei, va bene». L'arcieuropeo Cohn-Bendit reputa gli stati-nazione impotenti e antiquati.

Nato pubblicamente nel 1968, "*Danny il Rosso*" adesso ha proprio 68 anni. I capelli fulvi sono ormai sbiaditi, ma l'aspetto da studente imperterrito è rimasto: le lentiggini, gli occhi blu ridenti, l'ingegno. Ci troviamo in un anonimo ufficio racchiuso all'interno del Parlamento Europeo a Strasburgo, dove è Europarlamentare sin dal 1994, ma si ritirerà l'anno prossimo. L'unica cosa che ha guidato davvero è una lotta studentesca e un "asilo-nido anti-autoritario" a Francoforte; eppure Cohn-Bendit rimane un gigante della politica. Il 1968 segnò solo l'inizio della sua avventura. Nella sua incessante ricerca per il futuro – che include anche una celebre mossa sbagliata – è finito con il diventare la voce più articolata a favore dell'Unione Europea, quasi per caso.

Figlio di rifugiati ebrei in fuga da Hitler, non ha mai avuto troppo tempo per gli stati-nazione. «Sono un bastardo», dice, «i miei genitori fuggirono dalla Germania nel 1933 ed io nacqui in Francia. Sono quindi un europeo bastardo, nato però in una buona annata».

Intende il 1945, l'anno di nascita?

«O il 1968».

La rivoluzione studentesca fece di lui una star mediatica. Dopo gli anni dell'adolescenza trascorsi in Germania, tornò in Francia per studiare Sociologia a Parigi. Nel maggio del 1968 divenne portavoce non solo del suo gruppo studentesco di sinistra, ma anche di quello della generazione del baby boom. Nella famosa foto sessantottina di Gilles Caron, Cohn-Bendit

ride con espressione beffarda in faccia ad un poliziotto munito d'elmetto. De Gaulle lo definì «la canaglia più pericolosa di tutta la Francia». Il giornale di estrema destra *Minute* scrisse «Questo Cohn-Bendit, dato che è ebreo e pure tedesco, è convinto di essere il nuovo Karl Marx», a seguito del quale i protestanti sfilarono a Parigi ripetendo in coro «Siamo tutti ebrei tedeschi» (il deputato nero di sinistra Aimé Césaire riferì, «Sono disposto a urlarlo, è solo che nessuno mi crederebbe».)

«Il 1968 fu il mio dottorato» sostiene adesso Cohn-Bendit. «Ho frequentato il dottorato sulle strade e nessuno in seguito mi ha chiesto che cosa avessi studiato. Mi conoscevano già». Fu quello l'apice della sua vita. «No, se così fosse sarebbe triste. Sarebbe come se il tuo primo grande amore fosse anche l'ultimo». Ma il 1968 – che servì ad estromettere l'eterno De Gaulle – insegnò sì a Cohn-Bendit qualcosa di duraturo: «Mi diede la sensazione», afferma, «che si poteva cambiare il senso della storia».

La maggior parte dei politici ragiona in termini di cicli elettorali, ma Cohn-Bendit è più lungimirante. Ha sempre cercato di riavvitare la storia, di reinventare il possibile. Ma il suo tentativo di ridefinire l'amore è andato male: negli anni Settanta, scrisse di incontri erotici con bambini dell'asilo nido. In seguito sostenne che non avrebbe dovuto rendere noti quei brani di fiction, e dopo ancora negò di aver mai toccato un fanciullo. I genitori della struttura gli offrirono il proprio sostegno.

Successivamente, insieme all'amico di Francoforte Joschka Fischer, contribuì a trasformare i Verdi tedeschi nel partito ecologista più potente al mondo. I due furono soprannominati “*Realos*”, realisti, determinati a far eleggere i Verdi: Cohn-Bendit è un sognatore che vuole rendere le cose possibili. In seguito ha rinvigorito i Verdi francesi e oggi è forse l'unico politico ad aver avuto due carriere in due paesi europei.

Ora a dominare i suoi pensieri è l'Europa. Ritiene che gli stati-nazione siano finiti. «La gente dice 'la Francia deve fare questo', 'la Gran Bretagna deve fare quello'. Ma non è possibile». Nessun Paese europeo può regolamentare le banche o fronteggiare il cambiamento climatico da solo. Per questo potenziale fabbricante della storia, i parlamenti nazionali sono dei teatri periferici mentre Strasburgo è il futuro. Non a caso, ha pubblicato con il guru parigino delle pubbliche relazioni Felix Marquardt un appello sui giornali in tutto il Vecchio Continente affinché la gente dia l'avvio a un nuovo

movimento europeo. L'Europa esiste già, spiega, e la sua capitale è Berlino dove si radunano i giovani europei.

«Sicuro non sia Londra?», gli chiedo.

«No, Berlino. Per 65 anni non c'è stata alcuna Guerra, *mazel tov!* Ed oggi esiste uno spazio condiviso. Esiste un modo di vivere europeo. Negli anni sessanta dicevamo 'sotto il pavé, c'è la spiaggia'; oggi dico, 'sotto il pavé, c'è l'Europa'. Cohn-Bendit desidera che i Paesi europei condividano abilità e competenze: come fa la Finlandia ad avere le migliori scuole e la Francia il miglior Sistema sanitario?

Cosa ha ottenuto nella sua carriera? «Non mi guardo alle spalle» replica, «ho fatto quello che volevo e che ho potuto fare. È stata una storia molto entusiasmante». Poi aggiunge, «ho portato avanti l'idea dell'Europa».

Sarà un'idea vincente? «Non lo so. Non esiste il determinismo nella storia». Adesso lascia il campo ai giovani. «Da una certa età in poi, la vita ti scivola dietro».

Come trascorrerà il suo pensionamento dopo le prossime elezioni europee di Maggio? «Innanzitutto sarò vecchio. Avrò ben sessantanove anni. E poi non lo so. Sto girando un film in Brasile sui campionati mondiali».

Il calcio è la sua passione, e questo europeo non plus ultra tifa sempre per la Francia.

Questi di Philip Larkin sono i versi più citati della poesia britannica dal dopoguerra in poi, ma d'altronde chi può resistervi?

*I rapporti sessuali ebbero inizio
nel millenovecentosessantatre
(piuttosto tardi per me) -
Tra la fine della censura di Chatterley
e il primo LP dei Beatles.*

A distanza di cinquant'anni sta per concludersi un'annata altrettanto faticosa per il sesso. I notiziari che riferiscono di matrimoni omosessuali, pedofili e di leggi contro la prostituzione sono confusionari se presi singolarmente. Ma quando queste notizie vengono contestualizzate insieme, offrono uno scenario rivoluzionario. Nel 2013 la relazione paritaria è diventata la nuova ortodossia occidentale e sta acquistando interesse anche oltre l'Occidente.

Larkin aveva ragione: il sesso in Occidente è cambiato all'incirca nel 1963. Prima di allora il matrimonio era un qualcosa di molto simile ad una transazione economica: tradizionalmente alla donna non era concesso far carriera, e per questo doveva sposarsene una. Nessuno fingeva che il matrimonio sarebbe stato alla pari: il marito era libero di cercare del sesso al di fuori di esso, a patto che lo facesse con discrezione. L'amore poi, era solo un extra del tutto facoltativo. La famiglia esisteva principalmente per la propria reputazione e la cura dei figli.

Questo è il motivo per cui il primo LP dei Beatles apparve rivoluzionario: testi apparentemente banali come "Love, love me do/You know I love you/I'll always be true..." suggerivano un nuovo tipo di rapporto di coppia: due partner che si sceglievano tanto per l'amore quanto per il sesso.

Ed ecco che le femministe si lanciarono nella mischia: scrittrici come Germaine Greer e Betty Friedan sostenevano che questo nuovo rapporto

libero dovesse essere alla pari. Seguirono lunghe discussioni: gli americani passarono davvero la maggior parte della presidenza di Bill Clinton a dibattere circa il lascito sessuale degli anni Sessanta, e alla fine ne emerse un nuovo accordo occidentale sui rapporti. Fu proprio come avevano preannunciato i Beatles: partner alla pari che si sceglievano per sesso e per amore. Il nuovo rapporto richiedeva dialogo e intimità. In assenza di questi, la coppia divorziava (ammirevole il fatto che il sociologo britannico Anthony Giddens abbia anticipato tutto questo nel 1992 nel libro *La trasformazione dell'intimità*.)

Sono in pochi oggi ad avere una relazione paritaria, tuttavia, è questo l'ideale che la maggior parte degli occidentali persegue, spiega Gert Hekma, storico dell'omosessualità all'università di Amsterdam. Hekma sostiene che il motivo per cui il matrimonio gay sta diventando socialmente accettabile è che questo rappresenta la massima espressione di un rapporto alla pari, più di un matrimonio eterosessuale in cui gli uomini hanno solitamente più potere e più denaro delle donne.

Col senno di poi, il 2013 è stata l'annata in cui la maggior parte delle società occidentali ha consacrato le relazioni paritarie. Dalla Gran Bretagna all'Uruguay, gli stati hanno legalizzato i matrimoni omosessuali e stigmatizzato le relazioni impari.

La pedofilia ha prosperato incontrastata per millenni – la storia ci insegna che per molto tempo le ragazze sono state solite sposarsi intorno ai tredici anni. Ma con la nuova visione dei rapporti alla pari, è diventata innegabilmente un tabù: in Gran Bretagna, per esempio, una delle politiche sociali più importanti di David Cameron è coincisa con un giro di vite sulla pornografia infantile; persino il Pontefice – il sommo e più lento indice di cambiamento sociale – ha cambiato rotta quest'anno e anziché vessare gli omosessuali ha iniziato a occuparsi dei preti pedofili.

Ad essere nei guai è anche la prostituzione che riproduce un altro tipo di relazione impari. La scorsa settimana, l'Assemblea Nazionale francese ha votato per emulare l'esempio scandinavo e criminalizzare i clienti delle prostitute. Di solito chi condannava la prostituzione veniva considerato un conservatore timoroso della minaccia alla famiglia tradizionale, mentre ora gli esponenti di sinistra condannano la prostituzione in quanto iniqua.

Anche i matrimoni non alla pari sono sotto attacco: un tempo quando un uomo ricco di una certa età sposava una donna giovane, si aspettava le

felicitazioni da parte degli amici, mentre ora potrebbe esserci dello scherno. Questo autunno la New York City Opera ha dedicato quella che si è poi rivelata la sua ultima produzione ad Anna Nicole Smith, la coniglietta di *Playboy* che ha sposato un milionario di 89 anni.

Il suo commento quando il marito morì un anno dopo «Non capisco perché Dio abbia preso lui e non abbia scelto me» è diventato un classico moderno. Come le mogli dei calciatori inglesi canzonate senza sosta, Smith rappresenta tutto ciò che al giorno d'oggi c'è di sbagliato nel matrimonio transazionale non alla pari.

L'ideale di una relazione paritaria non si è ancora imposto al di là dell'Occidente: la Russia e la Cina, per esempio, sono ben lontane dall'introdurre i matrimoni gay. Ciononostante l'Occidente è ancora il megafono più potente e la sua nuova retorica sui rapporti egualitari ha comunque una risonanza mondiale. Per alcuni non-occidentali come il russo Vladimir Putin il discorso suona minaccioso, ma per un giovane omosessuale dell'Uganda o un'aspirante femminista in Iran è motivante.

L'Occidente viene spesso accusato di non avere alcuna integrità sessuale, ma ciò è inesatto. Oggigiorno la moralità sessuale occidentale è a suo modo molto dura e reticente. L'adulterio, per esempio, non ha alcuno spazio all'interno dell'odierna relazione paritaria: è considerato un tradimento dell'anima gemella. Ciò spiega il perché in un sondaggio di quest'anno di Gallup, il 91 per cento degli americani adulti ha definito le relazioni extra-coniugali moralmente sbagliate, più della clonazione umana. Nei sondaggi americani di quarant'anni fa, solo la metà sosteneva che le relazioni al di fuori del matrimonio fossero immorali.

In ogni caso, per la maggioranza moralista di oggi, una storia al di fuori del matrimonio è una faccenda che i due partner con pari status nella coppia devono risolvere da sé; non hanno bisogno dell'interferenza della società. Ecco perché qualcosa come l'adulterio o il politico newyorkese Anthony Weiner che ha tweettato immagini del suo pene non è più automaticamente un reato capitale negli USA. Quella che non è accettabile è invece una qualsiasi relazione impari, ragione per cui il sindaco di San Diego Bob Filner si è dovuto dimettere in seguito alle accuse di molestie sessuali.

Questa svolta verso la relazione paritaria ha confuso molti interlocutori. Alcuni conservatori ritengono che siamo giunti alla soglia di ciò che temevano sin dal 1963: un'era sessuale in cui tutto vale tutto. L'americana-

no Rush Limbaugh– un irriverente presentatore radiofonico– a Gennaio lamentava che il matrimonio gay fosse parte di un «movimento per normalizzare la pedofilia».

Questo è un fraintendimento bello e buono. “L’amore libero” non è il retaggio degli anni Sessanta, mentre il rapporto alla pari sì.

Ci sono giorni in cui ho delle riunioni sia a Londra sia a Parigi. Questo tipo di esperienza sta diventando quasi del tutto normale in Europa. Negli anni Trenta il drammaturgo Tedesco Bertolt Brecht scrisse qualcosa sul «cambiare più spesso Paese che scarpe» all'epoca del suo esilio trascorso in Ceco-Slovacchia, Francia, Danimarca e Slovenia. Al giorno d'oggi alcuni europei cambiano nazione più velocemente di quanto non cambino d'abito, specialmente nel “triangolo Eurostar” Londra-Parigi- Bruxelles.

Questa connettività è più comune tra le élite. Ad oggi l'Europa occidentale è sicuramente la regione più interconnessa della storia globale; ciò spiega perché – contrariamente all'opinione popolare – rimanga la regione più di successo della terra. L'Occidente d'Europa è stato sempre ben collegato. Grazie a ciò che lo storico britannico Norman Davies definisce il suo «clima user-friendly» – mite e piovoso – la terra è fertile e questo ha consentito ai parlanti di diverse lingue di vivere più vicini qui che in qualsiasi altra parte del pianeta. Ed è questo che crea le connessioni. L'esplorazione europea, inoltre, è stata favorita da un altro vantaggio geografico: i mari. Malise Ruthven, uno studioso dell'Islam, osserva che l'Europa ha «un rapporto tra coste e terre emerse più alto di qualsiasi altro continente o subcontinente».

Gli europei “in movimento” hanno condiviso idee per secoli. La rivoluzione scientifica del XVI e XVII secolo è avvenuta in Europa perché i nostri scienziati erano vicini gli uni agli altri e facevano circolare le idee nella lingua comune, il latino. Copernico – figlio polacco di un mercante tedesco – scrisse che la terra ruotava intorno al sole; a Firenze Galileo lesse Copernico e ne confermò le ipotesi attraverso il telescopio, poi l'inglese Francesco Bacon descrisse il loro metodo scientifico di deduzioni basate sui fatti.

La prossimità di così tante nazioni ha anche determinato delle guerre frequenti. Nel 1945 il continente si ritrovò diviso e quando fu finalmente riunificato, dopo il 1989, iniziai ad attraversare la Cortina di Ferro ed ebbi una serie di shock: le persone dall'altra parte non erano per niente esotiche. Malgrado il comunismo, apparivano decisamente europee. Mi ricordo di un momento rivelatore a Riga in Lettonia nel 1992, poco dopo che il paese

abbandonò l'Unione Sovietica: avevo preso in affitto un appartamento che dava su un cortile. Una sera, mentre ero in piedi sul balcone, la mia padrona di casa indicò l'appartamento vicino che era appartenuto al segretario numero due del Partito Comunista della Lettonia. Mi descrisse la folla irrompervi durante la rivoluzione del 1991. Il racconto era curioso, eppure la scena mi era familiare. Ad Amsterdam e Berlino avevo visto dei complessi in mattoni simili a quello, anche se in migliori condizioni. La mia padrona di casa, una giovane donna ironica che parlava un inglese accettabile, era così distintamente europea quanto lo erano i miei colleghi studenti della Germania dell'Est all'università di Berlino Ovest nel 1991-1992. L'Europa era sopravvissuta al comunismo.

A partire dagli anni Cinquanta e soprattutto dopo il 1989, l'Europa ha trasformato questa sua caratteristica prossimità da minaccia in vantaggio. Il 1 gennaio 1993 la UE è diventata legalmente un mercato unico. Dal 1996 Ryanair, Easyjet e gli Eurostar trasportano le persone in giro per l'Europa. Dall'aeroporto di Francoforte in tre ore di volo si possono raggiungere decine di paesi che ospitano 500 milioni di persone. È la rete di comunicazioni più densa al mondo. Volendo fare un paragone, l'unica capitale straniera che si può raggiungere nello stesso lasso di tempo da Tokio è Seoul, mentre da New York è solo Ottawa.

Attraversare i confini europei sta diventando sempre più facile. Nel 2006/2007 una relazione richiesta dalla Commissione Europea riportò una stima di 780.000 pendolari transfrontalieri nell'Europa occidentale e centrale. Ad oggi sono indubbiamente molti di più; ci sono persino dei polacchi che hanno comprato case a buon mercato nella Germania orientale e che fanno la spola per andare a lavorare in Polonia. Tutto questo era impensabile nel 1945, ma un tratto tipico dell'Europa dopo gli anni Novanta è la scomparsa dei vecchi nemici nazionali, come testimonia la prima visita ufficiale di un presidente irlandese nel Regno Unito, o il sondaggio internazionale della BBC dello scorso anno che ha identificato la Germania quale «la nazione vista in maniera più positiva al mondo». Il quotidiano greco che ha raffigurato Angela Merkel in abbigliamento nazista è solo una voce fuori dal coro.

A dire il vero c'è una forma di interconnessione che esiste ancora a stento in Europa: la mobilità lavorativa. Dei 506 milioni di cittadini europei, solo 14 milioni (ovvero il 2.8 per cento) vive in uno stato diverso dal proprio. Non molti europei a sud del continente sono emigrati durante la

crisi. Il numero di spagnoli che vive all'estero, per esempio, è salito di soli 40.000 persone tra gennaio 2009 e gennaio 2013, sostiene Carmen González Enríquez del think-tank iberico Real Instituto Elcano: si tratta a malapena dello 0.1 degli spagnoli. E quando gli europei migrano, spesso vanno al di fuori dell'Europa. L'Irlanda spedisce i suoi molteplici migranti perlopiù all'interno dell'anglosfera: il Regno Unito, gli Usa, l'Australia o il Canada. La lingua comune ha ancora la meglio su un passaporto europeo condiviso. La mobilità del lavoro costituisce una realtà europea solo a Londra, in Lussemburgo e a Bruxelles. Invece la mobilità europea consiste di scambi giornalieri grandi e piccoli. L'Europa oggi è una compagine di tedeschi che piombano a Maastricht per fumare erba nei coffee shop; sono i tifosi di calcio a Dublino che esultano per il team inglese dell'Arsenal e per il calciatore tedesco di origine turca Mesut Özil; sono i britannici che fanno un salto a Tallin per un week-end per soli uomini o i fiamminghi che prendono il treno da Antwerp per fare shopping natalizio a Parigi. Sono i danesi che vivono nel sud della Svezia – relativamente economico – e che viaggiano per ritornare a Copenaghen. È l'incontro di fisici europei a una conferenza. I siti web inglesi, i pub irlandesi e le vacanze nel Mediterraneo sono diventati marchi pan-europei.

Queste connessioni non offrono solo piacere (sebbene il piacere conti), ma consentono anche agli europei di imparare gli uni dagli altri, e l'apprendimento è reso possibile dal fatto che ciascun paese europeo rimane leggermente diverso da quelli limitrofi. Nel film *Pulp Fiction* del 1994, John Travolta chiede a Samuel L. Jackson:

«Sai qual è la cosa più divertente dell'Europa?»

«Qual è?»

«Sono le piccole differenze. Voglio dire, laggiù hanno la stessa merda che abbiamo noi, solo... solo che lì è un po' diverso».

«Per esempio?»

«Beh, ecco, puoi entrare in un qualunque cinema di Amsterdam e comprarti una birra. E non sto parlando, che so, di un bicchiere di plastica, ma intendo un boccale di birra. E a Parigi puoi comprare una birra da McDonald's. Sai come chiamano un Quarter Pounder con formaggio a Parigi?»

Eccetera eccetera. Le «piccole differenze» dell'Europa incoraggiano l'apprendimento transfrontaliero che si sostanzia prima di tutto nella vita di ogni giorno: basta pensare ai progressivi miglioramenti della vita notturna

londinese che vent'anni fa somigliava alla Mosca dell'era sovietica– quando la polizia proibiva ancora le tavole di legno in quanto a rischio di incendio– è oggi è più simile alla scena di Barcellona. Londra è cambiata perché sempre più londinesi hanno iniziato a visitare il continente e vi hanno scorto dei modi migliori di fare le cose. La diffusione del servizio gratuito di biciclette e dei matrimoni gay è un altro esempio di apprendimento intra-europeo.

Ma l'apprendimento avviene anche negli alti ranghi della politica.

Quando George W. Bush voleva invadere l'Iraq, il Regno Unito espresse una posizione favorevole al "Si" e perciò fu attaccato da Francia e Germania. Gli europei poterono scegliere tra opinioni contrastanti, mentre la classe politica americana espresse un pensiero interventista tutto sommato unilaterale. Sulla disoccupazione vi è oggi un dibattito tra i fautori del libero mercato inglesi, danesi e olandesi e gli europei del sud del continente che difendono i posti di lavoro. Dibattiti di questo genere faranno sì che l'Europa possa produrre delle risposte concrete per l'economia. Qualunque sia la formula da essa scelta, non sarà affatto una copia di quella cinese.

È vero che la Cina si sta sviluppando più velocemente dell'Europa: la crescita rapida è garantita se affami e impoverisci la gente e poi all'improvviso introduci il mercato libero con la tecnologia importata, il commercio internazionale; il tutto naturalmente senza alcun controllo ambientale. La Cina sta cercando di mettersi alla pari mentre l'Europa sta tentando qualcosa di più arduo: raggiungere lo sviluppo e non solo per quell'1 per cento che se la passa già bene.

Inoltre, fissandosi dei limiti politici a vicenda, i Paesi europei si istruiscono tra loro. La Merkel per esempio, ha castigato l'estrema destra olandese e ha favorito la deposizione di Silvio Berlusconi dalla carica di Primo Ministro. Mentre l'Ungheria minaccia di rinunciare alla democrazia, la Commissione Europa lotta per farla tornare sui suoi passi. A rendere il tutto più suggestivo, come hanno mostrato le proteste *Euromaidan* di Kiev, è come l'Europa occidentale sia diventata un faro per paesi meno felici. L'era post-comunista sarebbe potuta degenerare: dopo il 1989, gli ex paesi comunisti dell'Europa dell'Est avrebbero potuto scegliere vari modelli da seguire – inclusi alcuni pericolosi esempi di stampo populista. Pochi di quei paesi avevano alle spalle un passato di democrazia, ma quelli più prossimi all'Europa optarono per il modello europeo. Secondo quanto afferma Marcin Piatkowski, economista presso la Banca Mondiale a Varsavia, dal 1995

al 2013 paesi balcanici come la Polonia e la Slovacchia si sono distinti quali le economie a medio reddito in più rapida crescita al mondo. Questi paesi sono cresciuti più velocemente di Corea del Sud, Singapore e Hong Kong. Ciò è avvenuto soprattutto perché si sono ispirati alla UE, e vi hanno scorto ciò che volevano essere, mettendosi all'opera per adeguarsi in fretta. Questi paesi hanno emulato le leggi europee e ricevuto milioni di fondi europei dopo aver aderito all'Unione nel 2004. Ora l'Europa è in grado di offrire spunti a Ucraina, Tunisia e alla Turchia in vista del periodo dopo Erdogan.

Questo tipo di apprendimento transfrontaliero aiuta l'Europa a eludere quelle apocalissi che gli osservatori stranieri continuano a presagire. Circa dieci anni fa, alcuni americani preannunciavano una ricaduta dell'Europa nel fascismo (questo scenario è sempre stato un cliché sin da quando ho iniziato a leggere i giornali). Neanche la distopia neoconservatrice americana di "Eurabia" – un'Europa governata da una vasta popolazione musulmana fondamentalista – si è avverata, né si realizzerà l'attuale narrazione apocalittica di un'Europa dominata da partiti di estrema destra.

Questa narrazione verrà tirata in ballo di nuovo dopo le elezioni europee di questa settimana, quando dei criminali che hanno indossato giacca e cravatta per l'occasione festeggeranno dinanzi alle telecamere televisive. In realtà è notevole quanto scarso progresso abbiano fatto questi estremisti, a circa sei anni dalla peggiore crisi economica che l'Europa abbia sperimentato dal dopoguerra. Persino la maggior parte dei loro elettori considera i populistici alla stregua di partiti di protesta senza risposte. Le fazioni europee di estrema destra non si sono sollevate in massa durante la crisi; alcune hanno guadagnato voti, altre sono calate.

Gli osservatori esterni hanno bisogno di narrazioni apocalittiche per rendere interessante l'insipida politica europea. Ma la maggior parte degli europei è stata vaccinata contro l'utopismo dai trascorsi storici del continente; gli europei non credono che gli eserciti marceranno nel Valhalla sulle note dell'inno nazionale. Nonostante tutto, la maggior parte degli europei – esclusi i giovani dei paesi del Mediterraneo – hanno ancora lo stile di vita quotidiano più sicuro, più equo e più confortevole sul pianeta.

Questo è il sogno europeo: decine di nazioni che vivono insieme in armonia e libertà, con commerci illimitati all'interno dei confini e con la qualità della vita più alta al mondo, se non anche i redditi più alti. Il sogno europeo sembra piuttosto stabile. La Cina potrebbe ritrovarsi con un picco-

lo problema da gestire se il popolo dovesse invocare la democrazia. La Russia ha attraversato un periodo di rapida crescita– con piccoli ma preziosi vantaggi per la maggior parte della popolazione– ma se nel frattempo Putin stesse diventando un avventuriero militarizzato? L'Europa si guarda bene dal rivivere certi traumi, e allo stesso tempo non è diventata una plutocrazia di stampo americano.

È vero, L'Europa ha ancora tanto da imparare. Di recente, un mio amico francese ha partecipato a un ricevimento in California pieno di talentuosi ingegneri francesi che lavorano nella Silicon Valley. È rientrato a casa pensando, «cosa ci vuole per riportare in Francia questi cervelli?». Questo è il tipo di domande che devono porsi gli europei: come trasformare idee geniali maturate sul territorio in successi come Apple e Google? Londra, la capitale del business europeo de facto, potrebbe trovare una risposta con il suo settore tecnologico in erba. Se dovesse riuscirci, il resto del continente ne seguirà l'esempio, poiché l'apprendimento transfrontaliero rimane ancora il segreto del successo dell'Europa.

Se Donald Trump è il politico più pittoresco al mondo, Angela Merkel non lo è affatto. Persino per gli standard della politica tedesca, la Merkel risulta decisamente tediosa. Il neologismo tedesco *merkeln* sta per «non far niente, non decidere o rilasciare dichiarazioni». Non la si vedrà parlare de “il sogno tedesco” né la si vedrà– lei come nemmeno nessun altro politico tedesco– sbandierare lo slogan “**Di nuovo una grande Germania/Make Germany great again**”.

Quando la scorsa estate ha aperto improvvisamente le frontiere a oltre un milione di persone, la Merkel ha sintetizzato l'atto donchisciottesco con un linguaggio pragmatico: “*Wir schaffen das*” («Ce la faremo»).

I politici tedeschi sono pragmatici e hanno una missione: migliorare lentamente la vita della maggior parte delle persone, cercando di evitare la rovina.

Questo è ciò che distingue la Germania da quasi tutte le altre potenze: negli USA, in Francia e in Russia, la politica si esprime attraverso la retorica del sogno, della grandezza, dell'eroismo e dell'utopia. Esistono culture politiche fondate sulla concretezza ed altre invece che sono astratte. Strano a dirsi, ma sono proprio i pragmatisti ad accostarsi all'utopia.

I politici dell'utopia creano delle aspettative troppo elevate che non possono far altro che disattendere. Qualsiasi presidente americano fa poesia in campagna elettorale presentandosi come un grande leader che farà risorgere il sogno americano, ma poi finisce col governare in prosa. Ben presto le persone inizieranno a lamentarsi che non ha realizzato lo scenario promesso. Ma è normale che non l'abbia fatto, dato che i sogni sono per definizione distinti dalla vita reale.

Nonostante gli utopisti facciano dei grandi discorsi, raramente migliorano la vita delle persone e questo succede perché si affidano ai documenti altisonanti del passato, piuttosto che alle migliori pratiche politiche del nostro tempo. Un vecchio e stupido documento quale il Manifesto Comunista è particolarmente deleterio, ma anche la Costituzione americana può essere spesso fuorviante (a titolo esemplificativo basti dire che la ra-

gione principale per cui gli USA registrano annualmente 30.000 morti per arma da fuoco è da imputare al Secondo Emendamento adottato nel 1791).

Anche la politica francese è colma di vecchie verità fuorvianti, come quella mutuata dalla Rivoluzione Francese secondo la quale “il popolo” dovrebbe sempre salire sulle barricate per contrastare il governo. Un'altra verità gelosamente custodita dalla sinistra francese è che “i lavoratori” – immaginati come le figure di una statua del realismo socialista – debbano combattere qualsiasi cosa venga proposta dai “padroni”, immaginati invece come capitalisti col cilindro in una vignetta del diciannovesimo secolo.

Molti utopisti non si sforzano nemmeno di migliorare la vita delle persone; aspirano invece a qualcosa di più grande. La Russia si appropriò della Crimea per raggiungere la grandezza imperiale, senza riguardo alcuno verso le sanzioni dell'Occidente che aggravarono le condizioni di vita della popolazione russa.

In Germania, invece, i sogni di grandezza sono tabù sin dal 1945. Colui che viene ritenuto il peggior cancelliere del dopoguerra, Konrad Adenauer, fece campagna politica con lo slogan «Niente esperimenti», mentre Helmut Schmidt che gli succedette poi nel tempo, raccomandò caldamente: «Chiunque abbia delle visioni deve andare dal medico».

La Merkel ha ricevuto un ulteriore vaccino anti-utopistico, avendo vissuto i suoi primi trentacinque anni in un'utopia fallita: la Germania dell'Est. Raramente racconta la sua storia – forse per timore di suonare enfatica – ma per il suo dottorato in Fisica ha dovuto scrivere una tesi supplementare di stampo “marxista-leninista” sul rapporto tra contadino e operaio nello stato contadino-operaio. La Merkel ride quando ricorda di aver preso un brutto voto per aver dato troppa rilevanza ai contadini.

Per la Merkel, *libertà* significa libertà *dall'*ideologia, spiega la sua biografa tedesca Stefan Kornelius. È la tipica politica sgobbona: fatti e analisi piuttosto che discorsi infiammati. Quando una volta in Tv le fu chiesto quali pensieri le ispirasse la parola ‘Germania’, la Merkel replicò: «Belle finestre a chiusura ermetica».

Quasi tutte le culture politiche dell'Europa del Nord sono altrettanto noiose. Io sono cresciuto nei Paesi Bassi negli anni Ottanta, all'epoca di un altro primo ministro cristiano-democratico, Ruud Lubbers. Correva voce che quando Lubbers leggeva estratti dalla Bibbia alle riunioni di partito, fosse entusiasmante come qualcuno che legge da un ricettario .

Dopo dieci anni di servizio, si vantava dicendo: «Ho reso l'Olanda un Paese più scialbo».

La Gran Bretagna è strisciata verso questa noiosa tradizione pragmatica. Lento e silenzioso, il paese ha rinunciato a quel "Gran" che connotava il proprio nome. Persino gli attuali attivisti del Brexit non vendono sogni imperiali, anzi il nuovo ideale nazionalista ritrae una piccola Bretagna audace che se ne sta da sola a siglare accordi commerciali. Fortunatamente il Regno Unito ha una valvola di fuga che manca alla politica americana: tutte le fantasie fiabesche britanniche possono essere proiettate nella Famiglia Reale e ciò consente al Primo Ministro di essere un mero funzionario.

Spesso sono proprio questi noiosi funzionari pragmatici a migliorare la vita della gente. Gli stati nordici sono in cima alle classifiche dei Paesi più felici al mondo. La Germania ha abbassato il livello di disoccupazione – portandolo al livello storico del 6.6 per cento – senza rinunciare al welfare state.

Ma la più grande conquista dei pragmatisti passa inosservata: evitare la catastrofe. Nel romanzo di John le Carré *Una piccola città in Germania*, un diplomatico britannico identifica proprio questo come scopo nella vita. Il personaggio dichiara «Ogni notte, mentre vado a letto, dico a me stesso: un altro giorno è andato, un altro giorno si è aggiunto alla vita innaturale di un mondo in agonia. E se non mi rilasso, se non alzo mai lo sguardo, possiamo continuare così per altri cent'anni».

I tedeschi conoscono bene questo sentimento. Hanno sperimentato il collasso totale ben due volte: prima nel 1945, e poi nella Germania dell'Est nel 1989. Una volta Angela Merkel ha affermato di avere una certa «competenza nella diagnosi precoce dei sistemi che stanno per collassare». Durante la crisi dell'euro ha ribadito al primo ministro bulgaro Boyko Borisov che i «Maya e altre civiltà» sono scomparse. In altre parole, anche l'Europa potrebbe scomparire. Il compito eroico della Merkel è far sì che la politica continui a essere monotona.